

Il responsabile del Dipartimento di Stato per gli interventi nell'ex Urss suggerisce al presidente di non ripetere l'errore di Bush con Gorbaciov «Il capo del Cremlino ha del coraggio, ma non collabora col Parlamento» Ribattono i sostenitori della tesi opposta: «Tocca agli Usa sostenerlo»

«Eltsin al potere ha i giorni contati»

Il dilemma di Clinton: appoggiarlo o puntare su più leader

Come andrà a finire con Eltsin? Richard Armitage, l'autorevolissimo funzionario del Dipartimento di Stato, che coordina l'assistenza Usa alle ex repubbliche sovietiche, dice che la fine politica per il presidente russo potrebbe essere prossima perché «l'utilità del suo ruolo sta esaurendosi». Ma altri invitano Clinton ad appoggiare più decisamente Eltsin e non a metterlo in difficoltà con il «centro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Gli addetti ai lavori a Washington, compreso chi ha direttamente accesso all'attenzione di Clinton, cominciano a interrogarsi a voce alta sulla sorte politica di Eltsin, a chiedersi se rischia di fare la fine che aveva fatto fare a Gorbaciov. «Come per Gorbaciov, i suoi giorni sono contati, penso che stia esaurendo la sua funzione e che entrerà in scena qualcun altro», dice Richard Armitage, l'autorevolissimo alto funzionario del Dipartimento di Stato, ex negoziatore per il disarmo, cui Bush e Baker avevano affidato il coordinamento degli aiuti alle ex repubbliche sovietiche e che Clinton ha mantenuto nell'incarico. Armitage parlava in Tennessee, nel corso di un intervento al Vanderbilt Institute for Public Policy Studies. Non è chiaro se i commenti fossero destinati a finire sulla stampa, ma l'agenzia Associated Press è riuscita ad ottenere la registrazione dell'intervento. Ed è raro che esponenti di questo livello del governo Usa si lascino andare a valutazioni così pesanti su un leader o sulla situazione politica in un Paese straniero, specie se sono in gioco rapporti delicati come quelli tra Usa e Russia e personalità del calibro di Eltsin. Ma la cosa non è affatto senza precedenti. In passato avevano suscitato titoli sui giornali e polemiche, e anche l'ira dell'allora segretario di Stato Baker, le dichiarazioni pubbliche del capo del Pentagono di Bush Cheney e del numero due del consiglio di sicurezza alla Casa Bianca, Bob Gates, sull'imminenza della «caduta» di Gorbaciov. Cheney nell'autunno del 1990 aveva dato al leader sovietico sei mesi. Si era sbagliato di poco, perché il golpe ci sarebbe stato meno di un anno dopo. Si seppe poi che le fonti di spionaggio Usa sapevano molto più cose di quelle che dicevano pubblicamente, e, in alcune occasioni, avevano addirittura preavvertito Gorbaciov, con telefonate personali da parte di Bush, dei rischi che correva. Armitage non è entrato in previsioni dettagliate sulla «longevità» politica di Eltsin. Ma ha lasciato intendere che a suo avviso non dura alla presidenza della Russia fino alla scadenza del mandato ad appoggiare il movimento riformatore. Ma accompagnato dall'invito a non ripetere l'errore dell'amministrazione Bush, cioè «puntare ad un solo individuo (in quel caso Gorbaciov), anziché accentrare la propria politica sulla spinta alla democrazia e alla riforma economica».



Il presidente degli Usa Bill Clinton e quello della Russia Boris Eltsin

Raggiunto per telefono con richiesta di precisare ulteriormente le proprie dichiarazioni, Armitage ha voluto chiarire che non si considera parte dell'establishment diplomatico ufficiale, perché il suo rapporto con l'amministrazione Clinton è formalmente solo di «consulenza». E ha ammesso che le sue osservazioni erano state «poco giudiciose», per un'occasione così pubblica. Ma non ne ha minimamente smentito la sostanza, né le ha ritirate. La cosa certa è che anche alla Casa Bianca, oltre che tra coloro che una volta venivano chiamati «kremloggi» e gli altri addetti ai lavori si comincia a discutere del «dopo Eltsin». Con parei discorsi. Tra coloro che sono propensi a dare più chances a Eltsin c'è lo storico dell'Università di Berkeley Martin Malia, famosissimo per aver pubblicato a fine anni 80, con lo pseudonimo «Z» un saggio in cui si prevedeva il crollo dell'impero sovietico, giudicato «irrimediabile». A differenza dello storico Stephen Cohen, per il quale la «terapia d'urto» economica sta distruggendo l'industrializzazione sovietica, di Jerry Hough che, all'opposto, invita l'Occidente a lasciar perdere Eltsin e schierarsi con il «centro» dell'Unione civica di Volksi, e di Peter Reddaway che sottolinea gli errori di Eltsin, Malia invita non farsi prendere dal panico, sostenendo che l'Apocalisse non è affatto alle porte. Anche un altro esperto eccellente, il presidente del centro per gli studi russi della Carnegie, Dimitri Simes, che aveva conosciuto quando aveva accompagnato Reagan, in qualità di consigliere privilegiato, nel suo primo vertice nell'Impero del Male, sostiene che il disastro non è inevitabile e invita Clinton a muoversi rapidamente a sostegno di Eltsin, a non metterlo in difficoltà col «centro», citando Gorbaciov in persona che gli avrebbe dichiarato di non ritenere che «il suo potenziale sia esaurito».

momento i suoi rivali politici hanno interesse che sia ancora lui ad assumersi l'onere delle «decisioni più dure». L'ha definito un uomo di enorme coraggio personale, ma ha aggiunto che manca di «una visione di lungo respiro» e ha mostrato difficoltà a gestire i rapporti col Parlamento. Il suo consiglio all'amministrazione Clinton è di continuare ad appoggiare il movimento riformatore. Ma accompagnato dall'invito a non ripetere l'errore dell'amministrazione Bush, cioè «puntare ad un solo individuo (in quel caso Gorbaciov), anziché accentrare la propria politica sulla spinta alla democrazia e alla riforma economica».

Piano Clinton per i soccorsi in Bosnia: imminente l'intervento di aerei Usa e inglesi. Critici i caschi blu: «Per noi è un rischio»

Caccia di scorta per gli aiuti dal cielo

Arrivano a Zepa, isolata da quasi un anno, i primi aiuti umanitari. L'alto commissariato Onu pronto a far ripartire i convogli in tutta la Bosnia. Sempre più probabile l'invio di viveri e medicinali con il lancio di paracadute; per Clinton sarebbe imminente. Il piano di intervento di Usa e Gran Bretagna prevede la scorta degli aerei da carico con caccia autorizzati a sparare sulle postazioni serbe.

I primi camion sono riusciti a raggiungere ieri il villaggio musulmano di Zepa, assediato da mesi dalle milizie serbe. Un altro convoglio cercherà di arrivare a Gorazde oggi, approfittando della gelida calma che da qualche ora regna in Bosnia, dopo l'annuncio del cessate il fuoco unilaterale deciso dal presidente Iztbegovic. Le operazioni di soccorso sono riprese in tutte le regioni, ma procedono a rilento anche a causa delle pesanti condizioni del tempo, mentre si fa sempre più vicina l'ipotesi sostenuta da Stati Uniti - ed ora anche dalla Gran Bretagna - di paracadutare gli aiuti umanitari nelle zone isolate dalla guerra. Clinton e Major ne parleranno mercoledì prossimo alla Casa Bianca, ma voci a New York danno per imminente - forse questione di ore - l'invio di aiuti dal cielo. Il piano concordato, secondo quanto anticipava ieri il Sunday Times, prevede l'invio di Hercules che sarebbero scortati da aerei di combattimento con base sulle portaerei Ark Royal e Kennedy, autorizzati a colpire le postazioni serbe in caso di attacco; un coinvolgimento militare decisamente più marcato che in passato, come auspicato dai musulmani.

L'ipotesi di paracadutare gli aiuti è stata accolta con diffidenza dall'Unprofor, la forza Onu incaricata di scortare i convogli di aiuti in Bosnia. La presenza di caccia di scorta, sostengono portavoce dei caschi blu, rischierebbe di mettere a repentaglio la sicurezza del personale a terra: un intervento del genere richiederebbe un'organizzazione logistica decisamente migliore di quanto non sia ora possibile. Più convinto è l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che però ha lamentato il fatto che nessun paese si sia finora fatto carico concretamente di simili operazioni di soccorso. Il presidente bosniaco Iztbegovic ha chiesto al Consiglio di sicurezza di dare il via libera al lancio degli aiuti con i paracadute, quanto di più simile ad un intervento militare i bosniaci abbiano finora ottenuto. Una misura utile non solo ad arginare la fame di migliaia di persone: i C-130 carichi di viveri e medicine servono anche a rompere l'isolamento di fatto dei musulmani, lanciando un segnale alle milizie serbe bo-

Prestiti e promesse La Turchia organizza il fronte antiserbo

ZAGABRIA. Con un giro di sei giorni in Bulgaria, Macedonia, Albania e Croazia, il presidente turco Turgut Ozal ha lanciato la sua offensiva diplomatica nei Balcani. «La guerra in Bosnia-Erzegovina deve essere fermata ad ogni costo prima che possa straripare in Macedonia, Kosovo e Sangiacato», ha detto ieri il presidente turco prima di lasciare Zagabria, dove ha sollecitato un'intesa tra croati e musulmani in funzione antiserba. A Sofia, Ozal ha chiesto il diritto di passaggio delle truppe turche sul territorio bulgaro nel caso la Macedonia o il Kosovo fossero minacciate dai serbi. A Skopje, capitale della Macedonia, Ozal ha investito offerte creditizie, protezione militare e un'opera di mediazione con l'Albania che per riconoscere l'ex repubblica jugoslava chiede maggiori dritti per gli oltre 700 mila albanesi che vivono sul suo territorio. Anche a Tirana, il presidente turco ha offerto crediti, investimenti e una protezione militare in nome della comune appartenenza all'Islam e dei legami storici tra i due Paesi. «Dalla sua elezione alla guida dell'Albania lo scorso aprile il presidente albanese Sali Berisha ha più volte chiesto un intervento della comunità internazionale nel Kosovo. Sabato

GRANDANGOLO In un Sudafrica lacerato, i due «nemici» costretti a reciproche concessioni De Klerk e Mandela, sorrisi a denti stretti

MARCELLA EMILIANI Visti dall'Europa i cambiamenti «epocali» che ormai a scadenza regolare vengono annunciati dal Sudafrica, indubbiamente impressionanti. Costi dal primo aprile - stando all'annuncio del presidente Frederik de Klerk - nel governo di Pretoria, fino ad oggi monopolizzato dai bianchi, entreranno a far parte anche tre esponenti delle comunità meticcie e asiatiche. Certo non era mai successo prima d'ora, ma di epocale l'avvenimento ha ben poco. Dal 1983 infatti i meticcii e gli asiatici hanno ricevuto in dono dall'establishment bianco due parlamentari tutti loro; da perlopiù dieci anni dunque partecipano alla vita politica sudafricana, sebbene, come sempre, in posizione subalterna ai bianchi. Ma tanto è bastato per allontanarli dalle lotte e dalle ragioni della maggioranza nera; e questo era l'obiettivo che si era prefisso l'allora presidente P.W. Botha quando con la sua presunta riforma dell'apartheid li imbarcò su due piccole navicelle legislative al seguito della portiera dell'unico vero Parlamento, quello bianco. Non stupisce quindi che il Congresso nazionale africano (Anc) di Nelson Mandela abbia avuto una reazione molto tiepida all'annuncio di de Klerk: è ben altro quello che la maggioranza nera aspetta e il tempo delle promesse è abbondantemente scaduto. I neri aspettano di poter votare, di poter dar vita a un'Assemblea costituente e di arrivare finalmente al governo nel quadro di uno Stato genuinamente democratico; una chimera che inseguono da tre anni, da quando cioè il presidente de Klerk, incalzato da poderose lotte di massa, ha rinegoziato l'Anc, ha abolito la legislazione dell'apartheid e ha creato un forum democratico ad hoc, la Convention for a Democratic South Africa (Codesa), all'interno del quale tutte le organizzazioni politiche di tutte le razze hanno discusso sul futuro assetto del paese. È stata una marcia a tappe forzate in un clima generale di estrema incertezza, di grave recessione economica e di violenza diffusa che ha finito per influenzare pesantemente i negoziati e ipotecare lo stesso futuro «democratico» del Sudafrica. C'è realmente successo infatti in questi tre anni? L'establishment bianco, rappresentato dal governo del presidente de Klerk e dal suo Partito nazionalista (Np) ha tentato di indebolire al massimo l'Anc, il suo interlocutore primario nei negoziati di transizione al dopo apartheid e l'ha fatto nella maniera più pesante. Innanzitutto ha orchestrato due grandi campagne di discredito nei confronti del partito di Mandela, «rivelandogli» nel 1990 l'esistenza di un completo armato ordito - secondo i servizi segreti sudafricani - dall'Anc in combutta col suo alleato Partito comunista per rovesciare in armi lo Stato. Nome in codice del complotto: Operazione Vula, risultata essere nel giro di poche settimane una montatura. Più recentemente gli stessi servizi segreti hanno invece cercato di compromettere i vertici dell'Umkhonto we Siswe (la Lancia della Nazione), che è stato il braccio armato dell'Anc nel periodo della clandestinità, con storiace di alcool, droga e sesso. Il ruolo dei servizi segreti e delle forze dell'ordine è risultato poi ben più grave in un altro tentativo, in parte riuscito, di minare la forza e la credibilità dell'Anc: quello dell'aggressione armata ai suoi militanti per mano delle squadrette zulu dell'Inkatha del gran capo Mangosuthu Gasa Buthelezi. L'Inkathagate, lo scandalo scoppiato già nell'estate del '91, rivelò che erano proprio le forze dell'ordine sudafricane a fornire alle squadre d'assalto dei nazionalisti di transizione necessari ad aggredire i militanti dell'Anc non solo nella provincia del Natal ma anche nei ghetti della cintura industriale di Johannesburg. Risultato: dal 1990 al 1992 - come ha rivelato la Commissione per i diritti umani governativa - in Sudafrica ci sono stati 6.229 morti e 11.888 feriti, tutti neri, più di quanti ne abbiano mai prodotti decenni di apartheid. L'Anc ha sempre denunciato la doppiezza del governo e proprio di recente il Rapporto Goldstone sulla violenza, governativo, pubblicato il 16 novembre '92, gli ha dato ragione riconoscendo gli apparati di sicurezza colpevoli nella diffusione e nell'escalation della violenza nel paese. Il problema però dal 1990 a oggi è incentrato su un interrogativo piuttosto inquietante: quanto era ed è coinvolto il presidente de Klerk nei complotti dei servizi di sicurezza? De Klerk da quando è salito al potere nell'89 ha proceduto a ben quattro epurazioni dei securocrati, cioè dei politici a vari livelli compromessi coi servizi segreti, nerbo del vecchio sistema dell'apartheid. L'ultima epurazione è quella annunciata sabato scorso, con la quale sono stati allontanati dal governo - pare - gli ultimi fedeli, tra cui il ministro della Difesa, Janis Louw, e il ministro degli Interni Louis Pienaar. Ma il dubbio su de Klerk rimane perché, nonostante sia stato il presidente che ha ufficialmente seppellito l'apartheid, è anche il presidente che ha un concetto di democrazia molto più generico che secondo l'Anc vuole mantenere sotto nuove spoglie i privilegi di cui i bianchi hanno sempre goduto. Mentre infatti l'Anc vorrebbe un sistema democratico in cui il governo sia espressione del partito di maggioranza, del partito cioè che - come in tutte le democrazie occidentali - ha vinto le elezioni, de Klerk e i suoi alleati (il partito democratico e lo stesso Inkathagate) vogliono una «condivisione del potere» da parte di tutte le minoranze, razziali e politiche, del paese. Una condivisione sancita per legge che garantirebbe ai bianchi di continuare a decidere delle sorti sudafricane anche se la forza dei numeri non glielo permettesse. All'interno del Codesa, Convention for a Democratic South Africa, le due concezioni dette «Majority Rule dell'Anc» e «Power Sharing di de Klerk» si sono scontrate per due anni senza che i due fronti abbiano raggiunto un accordo. Nel frattempo il paese - come dicevamo - è piombato in una spirale sempre più grave di violenza che ha finito per indebolire non solo l'Anc ma lo stesso governo, i due attori principali del negoziato. Il paese in altre parole ha marciato più in fretta della politica e ormai il fattore «tempo» è diventato cruciale per disegnare il nuovo Sudafrica. Nei ghetti neri urbani dove il livello di vita è stato inasprito dalla recessione economica, le generazioni più giovani sono sempre più sensibili agli appelli di organizzazioni come il Pac (Pan Africanist Congress) o l'Azapo (African Peoples Organization) che non hanno voluto partecipare ai negoziati col governo e vogliono un Sudafrica «di soli neri». Nel dicembre dello scorso anno proprio il Pac è stato accusato degli assalti armati contro i bianchi verificatisi a Queenstown, assalti che hanno inaugurato una nuova era, quella della violenza dei neri contro i bianchi, un fronte del tutto nuovo nel paese che pure fu dell'apartheid. Non è un mistero poi che l'ultradestra bianca sta dando vita a una miriade di organizzazioni di ispirazione nazista pronte a scagliarsi sia contro de Klerk «il traditore» che ovviamente contro i neri. Sullo sfondo di questo scenario sempre più degradato, de Klerk e Mandela sono oggi più che mai prigionieri l'uno dell'altro, a dispetto dei sospetti reciproci. La realtà è in buona parte sfuggita di mano ad entrambi e solo questo giustifica le concessioni che si sono fatti reciprocamente negli ultimi tempi. L'Anc la settimana scorsa ha accettato (dopo la creazione di un governo ad interim che dovrebbe vedere la luce in giugno di quest'anno con la partecipazione dei neri e le prime elezioni «libere» in calendario per il '94) di dar vita per cinque anni a un governo di unità nazionale in cui siano rappresentati tutti i partiti che abbiano superato la soglia del 5% dei consensi, in attesa della nuova Costituzione redatta nel frattempo dall'Assemblea costituente uscita dalle elezioni. De Klerk, d'altra parte, ha acconsentito a epurare ancora una volta il governo dai securocrati e a dare vita con le elezioni generali del '94 alla Costituente, quando fino a ieri voleva che la nuova Costituzione del Sudafrica fosse redatta da una rappresentanza di tutti i partiti senza che questi avessero mai affrontato la prova elettorale.

La quale sono stati allontanati dal governo - pare - gli ultimi fedeli, tra cui il ministro della Difesa, Janis Louw, e il ministro degli Interni Louis Pienaar. Ma il dubbio su de Klerk rimane perché, nonostante sia stato il presidente che ha ufficialmente seppellito l'apartheid, è anche il presidente che ha un concetto di democrazia molto più generico che secondo l'Anc vuole mantenere sotto nuove spoglie i privilegi di cui i bianchi hanno sempre goduto. Mentre infatti l'Anc vorrebbe un sistema democratico in cui il governo sia espressione del partito di maggioranza, del partito cioè che - come in tutte le democrazie occidentali - ha vinto le elezioni, de Klerk e i suoi alleati (il partito democratico e lo stesso Inkathagate) vogliono una «condivisione del potere» da parte di tutte le minoranze, razziali e politiche, del paese. Una condivisione sancita per legge che garantirebbe ai bianchi di continuare a decidere delle sorti sudafricane anche se la forza dei numeri non glielo permettesse. All'interno del Codesa, Convention for a Democratic South Africa, le due concezioni dette «Majority Rule dell'Anc» e «Power Sharing di de Klerk» si sono scontrate per due anni senza che i due fronti abbiano raggiunto un accordo. Nel frattempo il paese - come dicevamo - è piombato in una spirale sempre più grave di violenza che ha finito per indebolire non solo l'Anc ma lo stesso governo, i due attori principali del negoziato. Il paese in altre parole ha marciato più in fretta della politica e ormai il fattore «tempo» è diventato cruciale per disegnare il nuovo Sudafrica. Nei ghetti neri urbani dove il livello di vita è stato inasprito dalla recessione economica, le generazioni più giovani sono sempre più sensibili agli appelli di organizzazioni come il Pac (Pan Africanist Congress) o l'Azapo (African Peoples Organization) che non hanno voluto partecipare ai negoziati col governo e vogliono un Sudafrica «di soli neri». Nel dicembre dello scorso anno proprio il Pac è stato accusato degli assalti armati contro i bianchi verificatisi a Queenstown, assalti che hanno inaugurato una nuova era, quella della violenza dei neri contro i bianchi, un fronte del tutto nuovo nel paese che pure fu dell'apartheid. Non è un mistero poi che l'ultradestra bianca sta dando vita a una miriade di organizzazioni di ispirazione nazista pronte a scagliarsi sia contro de Klerk «il traditore» che ovviamente contro i neri.

Il suo avversario, citando testimoni oculati, ha denunciato l'esistenza di un'operazione galante, extracongiugale, in una nota stazionaria balneare in compagnia di una «bionda appariscente». Come non bastasse, il rabbino, secondo i suoi denigratori, si sarebbe fatto vedere con la sua bella in un ristorante non cacher... La «campagna» in questione riguarda l'elezione in Israele dei rabbini-capo degli ashkenaziti (gli ebrei originari dell'Europa orientale) e dei sefarditi (quelli provenienti dai paesi arabi). Al termine di una competizione ricca di «prudenze» e di reciproche denigrazioni, ieri è giunto finalmente il «giorno del giudizio», affidato ad una commissione speciale costituita da rabbini, esponenti politici, tra cui diversi ministri e parlamentari, e del mondo della cultura. La scelta è caduta su Israel Meir Lau, 56 anni (per gli ashkenaziti), ed Eliahu Bakshi-Doron, 52 (per i sefarditi). Al centro dell'attenzione, non solo religiosa, era stato soprattutto Meir Lau, rabbino di Tel Aviv.

«Diffama i piloti italiani» Cinzano ritira la pubblicità sulle linee aeree della Saa

JOHANNESBURG. Un messaggio pubblicitario della Cinzano in Sudafrica in cui era inserita una frase offensiva nei confronti dei piloti italiani ha portato alla rottura del contratto tra l'azienda torinese e l'agenzia pubblicitaria Barker McCormack. Lo ha annunciato ieri il settimanale Sunday Times, nelle cui pagine era apparsa l'inserzione, nel dicembre scorso. Lo slogan incriminato, riferendosi ad una fornitura di spumante Cinzano alla compagnia aerea Saa, recitava: «L'anno prossimo sulle linee aeree sudafricane lo spumante sarà un po' italiano. (Non il pilota, fortunatamente)». L'azienda italiana aveva fatto sapere di non essere responsabile del fatto, ma si era ugualmente scusata.

Oggi Christopher in Israele Dagli espulsi palestinesi si al rimpatrio scagionato «Ma Rabin non ci riprovi»

Si avvicina il «giorno della verità» per Warren Christopher, impegnato nella sua prima missione in Medio Oriente. Sotterà infatti il segretario di Stato americano giungerà in Israele, con l'obiettivo di «strappare» al primo ministro Yitzhak Rabin nuove concessioni per quel che riguarda i deportati palestinesi in Libano e il rispetto dei diritti umani nei territori occupati. Al premier israeliano, Christopher sottoporrà la proposta di compromesso avanzata da Egitto, Giordania e Olp che prevede un rimpatrio «scagionato» dei 396 attivisti di Hamas ancora confinati nella terra di nessuno. Ed è proprio dalla tendenza di Mani al-Zohour che è giunto ieri un segnale distensivo, per molti versi inaspettato: i deportati sono disposti ad accettare una sorta di «tabella di marcia» per un loro rimpatrio scagionato a condizione che Israele - con una «promessa» garantita a livello internazionale - prima si impegni a non fare più ricorso alle espulsioni. «Se Israele si impegnerà ufficialmente a non espellere più alcun palestinese - ha precisato Aziz Dweik, uno dei portavoce dei deportati - accetteremo un programma di rimpatrio a gruppi. Altrimenti o rientreremo tutti insieme o non lo faremo nessuno». Questa presa di posizione rappresenta peraltro una dura sconfitta per l'ala più radicale del fondamentalismo palestinese, ostile a qualsiasi concessione - «di fatto» - ad Israele. Incoraggiato da Egitto e Giordania nel suo tentativo di mediazione, Warren Christopher ha ricevuto un sostanziale «via libera» anche dal presidente siriano Hafez Assad. Al segretario Usa i siriani hanno chiesto innanzitutto un impegno diretto dell'amministrazione americana nel processo di pace, con l'obiettivo - ha affermato il ministro degli Esteri Farouk al-Sharaa - di porre un freno all'intransigenza israeliana. Sul deportato, Damasco si è mostrata disponibile ad assumere il «piano Mubarak» come base per un «accettabile compromesso» che permetta una rapida ripresa delle trattative. «Spetta ora a Israele dimostrare con atti concreti la propria disponibilità a rilanciare il processo di pace», ha sottolineato al-Sharaa. Ed è in Israele che Warren Christopher giocherà la sua «partita» più delicata. Stando alle indiscrezioni riportate dai più autorevoli quotidiani israeliani, il governo Rabin si appresterebbe a compiere alcuni gesti distensivi nei confronti dei palestinesi di Gaza e della Cisgiordania: tra questi, la scarcerazione di un numero considerevole di attivisti dell'Intifada e il rimpatrio per buona condotta di palestinesi espulsi da anni. Provedimenti che dovrebbero allentare la tensione nei territori occupati, dove ieri una bimba palestinese di 1 anno è stata ferita a un occhio da un proiettile rivestito di gomma, sparato da soldati israeliani mentre disperdevano una manifestazione a Nablus. In serata il comandante delle truppe israeliane di stanza nei territori occupati, a nome delle forze armate, ha chiesto scusa per il ferimento della bambina. Ma nei colloqui con Christopher, Yitzhak Rabin non potrà giustamente scagionare i deportati in Libano. Perché dalle tappe arabe della sua missione mediorientale una indicazione il segretario Usa l'ha sicuramente tratta: la pace in Medio Oriente passa oggi per la terra di nessuno. U.D.G.

«Il rabbino è un donnaiolo» Eletti i nuovi capi religiosi tra polemiche a luci rosse

GERUSALEMME. La campagna elettorale di Rabbino aveva avuto ben poco: più che ai versi della Torah i contendenti avevano infatti prestato attenzione ad argomenti poco religiosi e molto lussuriosi, come presunte avventure a luci rosse con giovani modelle e frequentazione «blasfema» di ristoranti non cacher... La «campagna» in questione riguarda l'elezione in Israele dei rabbini-capo degli ashkenaziti (gli ebrei originari dell'Europa orientale) e dei sefarditi (quelli provenienti dai paesi arabi). Al termine di una competizione ricca di «prudenze» e di reciproche denigrazioni, ieri è giunto finalmente il «giorno del giudizio», affidato ad una commissione speciale costituita da rabbini, esponenti politici, tra cui diversi ministri e parlamentari, e del mondo della cultura. La scelta è caduta su Israel Meir Lau, 56 anni (per gli ashkenaziti), ed Eliahu Bakshi-Doron, 52 (per i sefarditi). Al centro dell'attenzione, non solo religiosa, era stato soprattutto Meir Lau, rabbino di Tel Aviv.



Il leader dell'Anc Nelson Mandela Il presidente sudafricano de Klerk

«Diffama i piloti italiani» Cinzano ritira la pubblicità sulle linee aeree della Saa

JOHANNESBURG. Un messaggio pubblicitario della Cinzano in Sudafrica in cui era inserita una frase offensiva nei confronti dei piloti italiani ha portato alla rottura del contratto tra l'azienda torinese e l'agenzia pubblicitaria Barker McCormack. Lo ha annunciato ieri il settimanale Sunday Times, nelle cui pagine era apparsa l'inserzione, nel dicembre scorso. Lo slogan incriminato, riferendosi ad una fornitura di spumante Cinzano alla compagnia aerea Saa, recitava: «L'anno prossimo sulle linee aeree sudafricane lo spumante sarà un po' italiano. (Non il pilota, fortunatamente)». L'azienda italiana aveva fatto sapere di non essere responsabile del fatto, ma si era ugualmente scusata.